

Sebastiano Tanasi

Ora anche un poeta. Un poeta dialettale di schietta radice: non di rime baciate, tradotte spesso a vanvera dalla lingua al dialetto, a volte di malo odore — come accade. 'Nanu Tanasi è «mastru».

Si definisce così, lui stesso. Non per vanità mascherata col gergo. È l'orgoglio di immedesimare l'opera propria a quella degli antichi artigiani: «mastru d'ascia», «mastru firraru», «mastru varberi»... Uguale appassionato coinvolgimento l'aveva mio padre, anche lui — come Tanasi — maestro di scuola: «mastru di verbi e di numeri», diceva di sé, un po' celiando.

Così si accostano le storie rispettive di due educatori, appartenuti a due epoche distanti e diverse, entrambi posseduti dalla passione del proprio lavoro e dall'amore per la loro terra. Che dimostrano, nel passare del tempo, quanta soddisfazione ci sia a insegnare l'abbicci nella scuola parimenti all'artigiano nella 'putia'.

Questa, la metafora di «mastru» Tanasi, la sua vita gioiosa: oggi che la vita si spreca; oggi che i valori sono oscurati; oggi che la ruspia travolge l'antico; oggi che il pesce galleggia affissato dalle sue stesse acque; oggi che i veleni s'annidano perfino nel pane; oggi che si maneggiano più armi che penne, e si sporcano le mani di denaro anziché di inchiostro; oggi che l'odore di resine si perde col fumo di vegetazioni carbonizzate.

Tutte, sono immagini che ripugnano all'intelletto di 'Nanu Tanasi. Tutte ripugneranno all'altro «mastru» — mio padre —, se ancora visse. Tutte ripugneranno — è certo — a tutti i poeti della natura.

«St'acqua... passannu 'ntra vadduna 'nfrasciamati/ porta frischizza a li sarmenti/ ca cò rivetta 'nsemula alliati/ dicinu a lu passanti pinsirusu:/ fermati, resta 'npocu 'nsemi a nui/ nun senti stu gran cantu miludiusu ca sgridda amuri e porta 'nsinu a vui 'ecu ri la rancia 'nammurata/.

La malia di un ruscello, in una valle, s'accoppia al gracidio del più umile animale di palude perché anche questo è melodia d'amore.

Il richiamo al passante allude all'umanità che ignora tenerezze così arcane; l'invito a una pausa dal presente massacrato.

Il connubio di allegria e di tristezza zufola altre immagini di favola: «...nun senti stu profumo duci/ ca inchi l'aria e 'ncanta.../ ri unni veni, dimmi, unni cunnuci.../ È Pippuzzu lu magu ginirusu/ ca trasforma la ricchezza di natura/ ci metti 'nta farina oru priziusu.../».

«...nfurna, e lu miraculu s'avvera/ ...spunta lu pani comu na ciurera/».

Il pane come un fiore: — straordinaria onomatopea del dialetto. Tanasi, la poesia la scrive, ma prima la vive: guarda, scruta, trasmette la passione, e il rimpianto talvolta ha il tono di singhiozzo.

«...ri 'ncavigghiuni, piennunu scurdati/ li viertuli i villutu di una vota/ ca la massara avia arraccamati/ purtannuli cu tutta la sò doti/.

Al mito dello sviluppo, 'Nanu, col sorriso e l'accento marcati, oppone il culto dell'antico nei valori più accoglienti.

È posseduto da ricordi che egli canta in dialetto perché questo è un connotato di lui stesso — come una ruga, un tratto qualsiasi del suo vissuto: la pipa, mettiamo, che gli pende dalle labbra, anche spenta. Delicata miscela di languori e di colori, dedicata alle cose e agli



uomini, di fronte a un progresso che ne smarrisce le identità.

Così, pur appearing fuori del tempo, Tanasi, col passare degli anni, è sempre più attuale: è il respiro di speranza che la qualità umana della sua gente non sia proprio tutta spersa.

Tanasi folclorista: «mastru» anche in questa immagine. Indimenticabile, per me, tre momenti della sua animazione.

Uno: il coro dialettale dei ragazzi, preparati da lui e diretti nella scuola dove insegna, per celebrare il centenario di mio padre. Piccolo capolavoro di struggente intensità.

Secondo: una notte di agosto — proprio quella di San Lorenzo — sotto la luna e le stelle, a Manghisi.

C'erano tanti poeti dialettali di varie provenienze: la raffinata poesia di Enzo Papa, quella picaresca di Salvatore Morsello, il mat-tacchione Turi Malerba, anfitrione abituale di ogni estate in quel luogo di magia. Recitò anche 'Nanu; ma affascinò ancor più 'nzavanatu (accetti questa mia impertinenza dialettale) nel costume siciliano tradizionale — in un corale di favole e melodie d'antichi tempi, e nel ballo di tarantelle, accompagnato da chitarra, flauto, marranzanu e tamburello.

Ti rapiva quell'aria rarefatta. A me pareva di sognare. Apposta chiudevo gli occhi: fauni, folletti, figure immaginarie mi apparivano come un incantesimo d'infanzia. E tentavo di acchiappare, nelle musiche, quelle che facevano gli uccelli della notte, le rane dal vicino fiume. Simile fantastica immaginazione non può provocarla che una sera come quella di Manghisi.

Un terzo momento fu in Ortigia. Nel gelo di una sera natalizia. Sotto gli archi, nel Mercato, divenuti scenografia, Tanasi e i suoi compagni d'arte — presentati da Corrado Di Pie-

tro (poeta anche lui) — le loro nenie pastorali riscaldarono un uditorio commosso e affascinato — dimentico, per una sera, di rock e altre moderne diavolerie.

Ogni esibizione, poetica o di folklore — per Nanu Tanasi — è sempre un viaggio alla «ricerca del tempo perduto»: innumerevoli frammenti, versi, canti, scenette che egli recita, ne sono sofferte e gioiose tappe.

Un'altra faccia — io dico meno importante: — Tanasi nell'avvolgente rete della politica. Ci sta da sempre. Almeno, da quando io lo conosco — e sono decenni. Ma è rimasto tale e quale. Distaccato. Portatore d'acqua. Un fante fedele all'ideale. Occorrendo, anche ironico polemista: mezzo Bertoldo e mezzo Pannella.

Resta nel partito (socialista, e basta) mai facendosi aggrovigliare negli ingranaggi sporchi. Mai tramutato dal suo mondo d'arte; anzi, con questo, difende meglio la propria autonomia dalla spettrale burocrazia partitica.

Ha visto, così, nei decenni, bandiere sventolare e ammainarsi. Ha vissuto stagioni d'illusioni e delusioni. Ha ascoltato proclami altisonanti e pernacchie in sordina. Lui sempre lui. Pronto a lavorare che il motore girasse al meglio; pronto a dare senza pretendere per sé.

Ogni tanto, affiorandogli alla memoria contorni di altre stagioni: — «Era così, allora...», «Della povertà di mezzi nessuno soffriva mai nel partito...» —, dice.

Le cose, come le dice lui, cioè ragionando alla buona come il contadino, sono verità anche sconcertanti, spesso brucianti.

Tanasi parla al potente come al suo scolaro. Tanto, un «mastru» sa che ogni uomo, qualunque sia la funzione e la potenza, ha sempre in sé un angolo del fanciullo.

Però, una nuvola c'è sopra a «mastru» Tanasi. Nuvola? Voglio dire difetto: ai miei occhi. Il suo andare a caccia. Tuttavia, per il bene che gli voglio, cerco di assolverlo. Per diradare quella nuvola, mi faccio aiutare dalla fantasia.

Vedo, con la doppietta sulla spalla, la «bunaca» e gli scarponi pesanti, 'Nanu girovaga per colline e vallate, dirupi e acquitrini.

Sanno tutti che egli va a caccia. Invece, egli va a visitare animali e uccelli nelle loro tane. Non per ammazzarli, per parlargli. Come un ospite nel salotto di suoi amici.

Al ritorno, col carniere vuoto, dice a tutti di non avere trovato selvaggine. Mente. Se dicesse il vero apparirebbe un balordo. Accadde a Francesco di Assisi, figurarsi a lui, 'Nanu Tanasi di Canicattini Bagni!

Così io immagino. Una finzione poetica. Basta.

Concludendo, tutte e tre le facce — e la piccola nuvola che io dissolvo — orientano la mia lettura di questo personaggio. E mi fanno pensare. È una gioia potere invecchiare da poeta. Tanasi ha costruito un rifugio apposta. Nella frescura boschiva di Manghisi ha una casa di tronchi d'albero. Un nido, dunque. Chi sa che, un giorno, gli animali di quel bosco gli restituiscano la visita che ebbero.

Piero Filioley